

DIOCESI DI SAVONA-NOLI

SCUOLA DEL CLERO Seminario, 7 novembre 2017

Don Giuliano Zanchi – La collaborazione tra preti

Tre domande scandiscono questo intervento: come siamo diventati noi preti? Quale è il ruolo dei laici? Come immaginare la presenza della chiesa nel mondo?

Come siamo diventati noi preti?

E' cambiato molto il compito pastorale del prete, con compiti assai diversificati rispetto al passato. Negli anni '50 c'era un contesto organico e strutturato, in cui i risultati pastorali erano garantiti da una sacralità impregnata di cristianesimo. Oggi le nostre parrocchie sono "macchine" prese da una frenesia pastorale, con aspettative sempre più alte. Il prete non gode più di quel prestigio incondizionato di cui godeva, ma deve conquistarsi la stima sul campo. Spesso il lavoro fatto a livello di base viene destabilizzato dai clamori mass mediatici sulle scelte discutibili della gerarchia "alta".

Il singolo prete è al cuore di tante intersezioni che possono provocare un logoramento psichico. Un tempo il parroco non doveva personalizzare troppo il ministero per essere efficace, al massimo si mettevano in campo elementi residuali di se stessi. Oggi il prete è schiacciato tra attese pubbliche e risposte individuali, con il risultato che ciascun prete personalizza molto di più il suo ministero, e le comunità si colorano del carisma del singolo pastore.

I preti costruiscono se stessi con i meccanismi di formazione identitaria del proprio tempo. Una volta i seminari modellavano una precisa identità di prete, oggi il travaglio per diventare uomini e preti è segnato da molte attese pubbliche perché il sacerdote è inevitabilmente sulla ribalta pubblica. Una condizione importante oggi è diventare buoni uomini, adulti, vivendo la fatica della costruzione di sé nella società, dove sono stati scalzati i meccanismi tradizionali di iniziazione alla vita (mettendo in crisi anche la nostra iniziazione cristiana).

Si sono moltiplicati i modelli pastorali, si sono frammentati i riferimenti identitari e sono richiesti standard più alti per giustificare la propria presenza. Al prete sono richieste anche competenze intellettuali e culturali e una capacità di elaborazione: non basta la retorica dello "stare con la gente". Il prete non è un sempliciotto ma deve essere consapevole del cambiamento epocale che si sta vivendo. Facile oggi rifugiarsi in un modello ecclesiastico di restaurazione: si evita di mettere in gioco la propria personalità, fuggendo in un rifugio psicologico che dà ristoro alle proprie ansie. E' normale provare smarrimento ma la soluzione non è rintanarsi nel passato.

Quale è il ruolo dei laici?

Il laico è anch'egli "ostaggio" dei cambiamenti culturali, è una figura ancora evanescente ed indefinita. La dialettica gerarchica clero-laici nasce nel contesto post-tridentino, con la nascita dello Stato sovrano moderno. La chiesa si auto immagina come una società

gerarchica, dove il clero viene formato come funzionario “sacro” che si prende cura dei cittadini fedeli (*cura animarum*). Il periodo tra fine ‘800 ed inizio ‘900 è quello più incandescente nel conflitto tra modernità e mondo ecclesiastico, e allora i laici ricevono una “chiamata alle armi” molto strumentale, come manovalanza sostitutiva. Questa visione ha lasciato le sue tracce anche nel Vaticano II, benché i laici trovino nel Concilio maggiore valorizzazione. Resta tuttavia una certa evanescenza pastorale della figura del laico. Di fatto le parrocchie si sono popolate di figure di laici “pastorali”, con ministeri di fatto (spesso più stabili di quelli istituiti ufficialmente). Le donne, soprattutto, sono entrate in modo massiccio nella pastorale ordinaria, nella catechesi e in altri ambiti.

La vivacità post-conciliare ha però accumulato molto disincanto: i laici degli anni ‘70 avevano molta più creatività e passione di quelli attuali. Si è anche verificata una clericalizzazione dei laici, soprattutto in campo liturgico. Un problema è anche l’*empasse* degli organi di partecipazione come il Consiglio pastorale, soprattutto sul fronte del discernimento (e lo sostituiscono spesso gli uffici di Curia). Ciò ha comportato un certo distacco dei laici dall’istituzione e un ritorno del “sacro” in forme inedite. E’ un vero “scisma” sommerso, un fai-da-te della fede. Qui si colloca l’offerta movimentista, letta però in chiave anti-parrocchiale, con forte tensione affettiva, primato del carisma personale, visione militante del laicato (occupazione di spazi).

Tutto ciò è legato ad un compito che la comunità è chiamata a ripensare. In cosa consiste la testimonianza dei credenti nel mondo? Papa Francesco ha riproposto questi interrogativi con alcune idee forti: il primato del compito pastorale sulla dottrina e sulla morale. In passato la pastorale era la semplice applicazione concreta della dottrina e della disciplina morale. Francesco ha ribaltato le cose: prima di tutto occorre costruire delle comunità in cui uomini e donne cercano di dare alla loro vita la forma del Vangelo. Emblematica la vicenda della *Amoris laetitia*: ci deve essere una oggettività della fede e una comunione etica, però entrambe devono confrontarsi con la storia per “ridare” il Vangelo nella forma concreta di vita che parla oggi di Gesù. Occorre decidere cosa è prioritari fare per mostrare come l’umanesimo di Gesù è il destino pensato da Dio per tutti e si può realizzare in forme concrete e praticabili di vita.

La vita cristiana, se non è vita, non è nemmeno cristiana. Perché il Vangelo non sia un’utopia occorre qualcuno che ci creda dando vita a delle comunità il cui primo requisito sia la fraternità. La parrocchia deve riscoprirsi come fraternità possibile. Inoltre si deve fare i conti con l’umanesimo del Vangelo, che non coincide con il sentimento originario del sacro. Occorre un discernimento sulla vera natura del messaggio di Gesù, ove la verità del Vangelo si realizza nel rendere giustizia all’umano.

Cosa qualifica allora la vita cristiana? Dare forma evangelica alla vita reale di tutti i giorni. La vita cristiana non è un dogma religioso, ma interpella la realtà, la condizione dell’uomo nella cultura e nella società di oggi. Occorre avere una reale stima della vita secolare: lavoro, politica, etc. Inoltre bisogna permettere ai laici di esprimersi con autorevolezza nella comunità su tutte le frontiere della vita nelle quali misurano la loro fedeltà al Vangelo. Fondamentale è la mediazione culturale, che non è accademismo, ma è il diventare competenti delle forme della vita culturale dell’oggi, non esclusa la dimensione politica. Nelle nostre comunità parrocchiali si è verificata spesso una infantilizzazione della fede, laddove si ha invece bisogno di comunità adulte dal punto di vista laicale. Anche i ministeri si svilupperanno in base ad una maturazione adulta della comunità. Da non dimenticare infine la “laicità” del prete, che deve essere anzitutto un uomo, appartenente alla propria

epoca. La gente deve vedere nel prete anzitutto un uomo, capace di abitare in modo adulto il proprio tempo.

Come immaginare la presenza della chiesa nel mondo?

Quali caratteristiche avrà il cattolicesimo del futuro? Avrà modelli che nemmeno immaginiamo se sarà soprattutto africano o asiatico. Certamente il cattolicesimo è in ritirata nella nostra Europa, e il compito che ci è assegnato è il non tradire comunque la forma di un cattolicesimo parrocchiale, l'essere dove la gente sta senza creare *enclaves* protette (come in alcune dinamiche movimentiste). Non si potrà ripresentare lo stesso modello di comunità del passato, ma occorrerà pensare a forme nuove nella fedeltà alla terra, nell'attenzione alla realtà e nella fedeltà al Vangelo.

Importante non è la parrocchia in sé ma il modello parrocchiale: il cristianesimo si costruisce “stando”, radicati nelle realtà territoriali. E' cambiato il modo di vivere la fede, i cammini sono sempre più personalizzati. Oggi bisogna ri-negoziare l'annuncio della fede, con un coraggio che rischia di essere bloccato da resistenze e paure, anche da parte della teologia.

(testo non rivisto dall'autore)